Una suocera invadente*

Nessuna nuora
buona nuora
M. Marchesi, da *100 neoproverbi* (1965),
in *Il dottor Divago*, Milano 2013, p. 209.

Negli ultimi anni mi è capitato spesso di leggere sui quotidiani, in genere a proposito di confronti e scontri politici, che qualcuno/a aveva parlato a suocera perché nuora intendesse (a volte anche a parti invertite). Devo confessare che ho quasi sempre avuto una reazione, come dire, sdoppiata. Capivo la sostanza, ma non mi era chiara la dinamica dello scambio discorsivo. Sulla scena pragmatica mi sembravano delinearsi tre figure, la prima delle quali, pur volendo dire qualcosa di polemico o critico alla seconda, si rivolgeva invece alla terza. Fin qui, nulla di strano: riaffioravano vecchi ricordi di storia della retorica antica, in particolare il *discorso figurato*, su cui Laurent Pernot lavora da tempo[1], un discorso nel quale lo scarto, è vero, è di contenuto e non di destinatario (si dice qualcosa in una forma che contiene, mascherata, la vera sostanza del discorso) ma non mancano esempi, nella prima trattazione completa del *logos eschematisménos*[2], che potrebbero anche alludere a un possibile scambio di destinatario; così come, verso la fine del III libro della *Retorica* (1418b 23-33), Aristotele suggerisce che si può mettere sulla bocca di un altro (far finta, cioè, che quelle parole provengano da un altro) un discorso particolarmente duro o sgradevole, che voglia salvaguardare la *parrhesia*. Sullo scambio, allora, nessun problema, che sia di contenuto o di interlocutore.

Il mio disagio è sempre nato dal fatto che due delle tre persone della mia scena discorsiva, destinatario reale e destinatario interposto, fossero una nuora e una suocera. Chi era, allora – mi sono sempre chiesto – a parlare? Domanda troppo logica, forse, come quella del pazzo (o ex-pazzo) Michele Murri, nell'amara ed esilarante commedia di Eduardo De Filippo *Ditegli sempre sì*. Quando il poeta futurista e anche un po' ermetico Luigi Strada recita: «Chi è, chi vedo?», Michele, ora implacabilmente lucido e razionale, lo interrompe chiedendogli conto dell'ambientazione cimiteriale della poesia: «Ma chi è che dice 'chi è, chi vedo'? E il poeta dov'è, anche lui nel cimitero?».

E perché, dunque, una suocera e una nuora? Si potrebbero ipotizzare un paio di scenari, tutti poco credibili: un figlio in collera con la moglie, ma timoroso di scontrarsi direttamente con lei, si

* Intervento al *Seminario per quattro voci soliste*, Università di Siena, 23 maggio 2014. Ringrazio tutti quelli che hanno contribuito, con domande e osservazioni, al miglioramento del testo.

[1] PERNOT 2008.

[2] Il περὶ ἑρμηνείας attribuito a Demetrio, §§ 287-295. Fra le edizioni italiane, la più recente è di MARINI 2007.

rivolge alla propria madre per dirle che qualche cosa non va, ma in realtà vuole sia la moglie a capire che il rimprovero è destinato a lei (vale anche a parti invertite, questa volta, magari per una madre troppo invadente nella vita matrimoniale del figlio); variante: un marito, che per far giungere il proprio messaggio alla moglie lo rivolge alla nuora, che è anche nuora di sua moglie, s'intende. Oppure c'è qualcuno o qualcuna (non necessariamente parente), che vuol fare arrivare un messaggio a una suocera ma preferisce indirizzarlo alla nuora (o inversamente). Oppure, come mi è stato suggerito, due suocere che vogliono parlarsi tramite una nuora ecc. Difficile ipotizzare altri scenari: pensare, ad esempio che entrambe le figure femminili, nuora e suocera, siano tali per il locutore, non darebbe molto senso. Perché dovrei dire qualcosa a mia suocera per farlo intendere a mia nuora? Magari neanche si conoscono o si frequentano.

Ecco l'antefatto. Di qui l'esigenza di una ricerca - di cui riferirò non solo il risultato, ma il percorso seguito -, convinto che qualcosa non andava, che qualcosa, all'origine del proverbio, si presentasse in maniera diversa.

Il *Dizionario dei proverbi italiani* di Giuseppe Giusti e Gino Capponi (già *Raccolta dei proverbi toscani*) codifica, a metà dell'Ottocento, una sola frase proverbiale: *Dico a te, suocera, perché nuora intenda*, senza alcuna spiegazione o rinvio. Passano pochi anni e nel *Nuovo Dizionario della Lingua italiana*, meglio noto come Tommaseo-Bellini, sotto la voce *nuora* (vol. III/1, p. 535) troviamo qualcosa di diverso e interessante: «*Dire alla figliuola perché la nuora intenda*, proverbio che vale chi ha a intendere, intenda. But. Burg. [*sic*] 30.2», cui segue il proverbio toscano (353) *Dico a te, suocera, perché nuora intenda*, con la chiosa «all'uno si volge il discorso, all'altro l'intendimento»[3].

Mi sembra arrivato il momento di consultare il *Grande Dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia. Nel IV volume, alla sezione *locuzioni* della voce *nuora* (p. 671), ecco altre varianti:

> *Dire a suocera o alla figliola, perché nuora intenda, dire a nuora perché suocera intenda*: rivolgersi a una persona con l'intenzione di farsi notare e capire da un'altra, che è la vera destinataria dell'allusione, del messaggio. Buti, 2.745 [con citazione del passo]; Crusca I impress. [*s.v.*]: Diciamo in proverbio: 'dire alla figliuola, perché la nuora intenda', e vale: chi ha da intendere, intenda.

[3] Alla voce *intendere*, nello stesso Tommaseo-Bellini (vol. II/2, p. 1597) si legge: «Prov. Tosc. 353 *Dico a te, suocera, perché nuora intenda; dico alla nuora perché suocera intenda*. Quando si fa le viste di volgere il discorso a uno, per dare ad altri un rimprovero quanto più obliquo tanto più acuto».

Il riferimento a Francesco da Buti, uno dei primi commentatori della Commedia, già indicato nel Tommaseo, sembra essere molto promettente, ma prima preferisco controllare dizionari di proverbi più recenti e completi di quello del Giusti.

Nel *Dizionario dei proverbi* UTET, le forme del proverbio sono ben quattro[4]:

> *dico a te, suocera, perché tu, nuora, intenda*; *dici alla nuora perché la suocera intenda* [con citazione del Tommaseo *s.v.* 'intendere']; *io dico a te, figliola, perché intenda tu, nuora* [con rinvio a Monosini 367]; *lo dico a te, figlia, perché intenda tu, nuora*.

Il *Grande Dizionario dei proverbi italiani* della Zanichelli ha le varianti, che ormai conosciamo, con una spiegazione molto estesa[5]:

> *Dico a te, suocera, perché tu nuora intenda*. Dico a te per farmi intendere dall'altra persona. Viene usato nelle situazioni in cui è preferibile ricorrere alla diplomazia per comunicare qualcosa di spiacevole; in questi casi il rimprovero o il rilievo non viene rivolto direttamente, ma per interposta persona, avvalendosi di chi si trova in posizione subordinata [qui di nuovo il rinvio a Buti]. = *dico alla nuora perché suocera intenda*; *lo dico a te, figlia, perché intenda tu nuora*.

Altri controlli non offrono nessun elemento di novità[6], per cui non rimane che consultare finalmente il commento di Buti al Purgatorio e controllare il rinvio a Monosini del *Dizionario* UTET.

Con Francesco da Buti lasciamo i secoli a noi vicini per risalire al XIV secolo, quasi a ridosso del testo commentato, la *Divina Commedia*. Il passo che ci interessa si riferisce ai versi 100-108 del canto XXX del *Purgatorio*[7]. Sono i versi nei quali appare Beatrice e Virgilio, compiuta la sua missione, scompare. L'angoscia di Dante si estrinseca in pianto per il canto degli Angeli che fanno da corteo a Beatrice e sembrano esprimere compassione per il poeta tormentato e mortificato dalla Donna. Che risponde agli Angeli, ma dichiarando chiaramente il suo intento (vv. 106-108):

> onde la mia risposta è con più cura
> che m'intenda colui che di là piagne,
> perché sia colpa e duol d'una misura.

---

[4] BOGGIONE-MASSABRI 2004, p. 293.
[5] GUAZZOTTI-ODDERA 2006, p. 215 s.
[6] BELLONZI 1968, p. 24 n. 339; LAPUCCI 1969, p. 214. Interessante il commento di BOGGIONE 2005 (curatore del *Dizionario* BOGGIONE-MASSABRI 2004), p. 176 s.
[7] *COMMENTO* 1969, II, p. 744 s.

Il commento di Francesco da Buti ci riporta alla nostra nuora, ma senza che nessuna suocera invada la scena:

> Fa un'insinuazione: latente esordio, nel quale s'induce una cosa per un'altra, e però qui s'induce persona per persona; cioè Dante, del quale dovea e volea parlare, removendo loro dicendo così: Voi, cioè angiuli […] et abbo esposto le parole secondo l'allegoria: imperò che secondo la lettera son chiare, cioè: Voi angiuli vegghiate in vita eterna, dove non si dorme, non si mangia, né non si be', sicché non perdete mai tempo e però non sarebbe bisogno ch'io rispondesse a voi, né per farvi solliciti; imperò che siete; né per farvi sapere lo suo fallo che anco lo sapete e però ben ch'io parli a voi, io lo dico perché m'intenda colui che à fallito e riconosca lo fallo suo, secondo che dice lo proverbio de le femine: Io lo dico a te, filliuola, perché m'intenda la mia nuora.

Testo preziosissimo, perché riporta il proverbio, in una forma plausibile, anche attraverso il richiamo del 'proverbio di genere' (*de le femine*), a una data probabilmente molto vicina alla sua diffusione popolare.

Ma leggiamo subito anche il testo di Angelo Monosini[8]. Siamo nel libro VIII, il penultimo, nel quale si raccolgono *Adagia omnis generis quibus est Homœoteleuton*:

> Quoties e.g. paterfamilias coram filiis monet seruos, ut aliquo uitio abstineant, a quo filios quoque temperare discuperet, adagium hoc in fine sui sermonis addit: Io dico a te, figliuola, perché m'intenda tu, nuora. Tibi dico, filia, ut nurus, intelligas.

Sono passati almeno due secoli dal commento di Buti e neanche Monosini lascia dubbi sul fatto che nella carambola[9] o triangolazione comunicativa[10] non ci sia spazio esplicito per una suocera, se non nel ruolo di locutrice.

---

[8] MONOSINI 1604, p. 367.

[9] Mi permetto di rubare una citazione incipitaria alla cara amica e collega RICOTTILLI 2013, il cui articolo mi ha offerto lo spunto per il ripensamento sul proverbio: «"Caràmbola" è termine tipico di un gioco su biliardo che designa il colpo con cui si manda la propria palla a battere su una seconda, in modo che questa ne colpisca una terza. Trasferita in ambito comunicativo, la strategia 'a carambola' indica la formulazione di un discorso che viene rivolto ad un interlocutore ben preciso, ma che ha come vero destinatario una terza persona. Nelle attuali comunicazioni, la strategia 'a carambola' è sfruttata spesso come mezzo per fare arrivare una informazione ad una persona senza rivolgersi direttamente a lei; una buona illustrazione della carambola comunicativa è presente in studi di analisi transazionale. Una riprova della frequenza di questa tattica pragmatica sta nell'esistenza di una sua definizione proverbiale "dire a nuora perché suocera intenda"». E alla nota 1: «[WOOLLAMS-BROWN 1978, p. 113] "Può avvenire che una persona voglia inviare un messaggio direttamente a qualcuno attraverso una terza persona. Questo tipo di transazione è chiamato *carambola*, perché la prima persona intende far carambolare, o rimbalzare, il messaggio oltre la seconda persona, in modo che sia ricevuto dalla terza, che è di fatto il destinatario a cui intende arrivare. La seconda persona può essere o no

Non solo: queste due testimonianze ci suggeriscono forse come siano andate le cose per arrivare alla versione odierna, l'unica diffusa e utilizzata.

Il proverbio sembra nascere in una dimensione culturale di rapporti fra donne all'interno della famiglia, famiglia allargata nella quale accanto alle figlie prendono posto anche le nuore. La donna anziana si trova a essere madre e suocera a un tempo. Sfrutta questa possibilità di contiguità orizzontale (figliola – nuora) per proiettare sulla nuova arrivata i precetti e le direttive che di solito impartisce alla figlia. L'assimilazione figlia-nuora le permette di far arrivare di scorcio alla nuora un discorso che, rivolto alla figlia, è molto più diretto e meno cerimonioso. Chi parla, dunque, ha l'autorità e può consentirsi una strategia diversificata che ottenga un doppio scopo. Nell'esempio di Monosini, infatti, sembra proprio che la situazione originaria, tradizionale, diffusa, e per questo passata in proverbio, possa estendersi anche a figure altre, maschili, ma sempre attraverso una contiguità orizzontale (servi – figli, cioè sottoposti).

Ma la presenza sulla scena comunicativa di una suocera e di una nuora non poteva sfuggire - mi pare di poter suggerire - alla dialettica che le due figure avevano innestato da tempo all'interno di una comunità familiare, come testimoniano numerosi proverbi del latino medievale[11].

Qui va aperta una breve parentesi, grazie all'insostituibile Renzo Tosi (sia il *Dizionario*[12] che l'autore stesso) che, opportunamente consultato, mi rinvia al proverbio n. 1085 della sua raccolta, *Fabrum caedere cum ferias fullonem*:

> Questo è definito un proverbio "volgare" da Arnobio (*Adversus nationes*, 6,9); esso indica il prendersela con una persona diversa dal vero colpevole, o il punire per interposta persona. In greco esiste [*ometto il testo greco*] "per gli sbagli del cuoco le prende il flautista" (perché, evidentemente, al banchetto era quest'ultimo e non il cuoco ad essere esposto agli umori dei commensali), attestato in Eubulo (fr. 60,3 K.-A.), nonché in Filillio (fr. 9 K.-A.). Noi diciamo *Dirlo a figlia per farlo intendere a nuora* (con numerose varianti dialettali, che però di solito cambiano semplicemente la qualifica dei parenti; strano è il russo *Košku bljut, nevestke vest' dajut*, [cioè: "si picchia il gatto per ammonire la cognata"]), che trova un corrispettivo in spagnolo, mentre in francese esiste *On frappe sur le sac pour*

consapevole delle intenzioni della prima, e può o no rispondere"». Va detto che l'esempio addotto dagli autori prevede la terza persona, presente nel contesto di enunciazione, anche all'interno dell'enunciato: una madre dice al marito, alla presenza del figlio: *Joe non deve usare la macchina finché non avrà pulito la sua camera*. Situazione, questa, che mi sembra difficile trasportare in quella supposta dal proverbio.

10 È questa la definizione che, come ricorda ancora RICOTTILLI 2013, propone MIZZAU 1988, che esamina, nel cap. 6 (*Le intenzioni nascoste*, pp. 97-114)*, Il ballo del Conte di Orgel* di Raymoond Radiguet,; a p. 102 l'autrice afferma che il proverbio *parlare a nuora perché suocera intenda* insegna che «si ha diffusa consapevolezza che le situazioni in cui esiste un *target* [destinatario laterale indiretto] che non è l'allocutario sono frequentissime». Non c'è però nessuna riflessione specifica sulla triangolazione del proverbio.

11 Proverbi sulla conflittualità nuora-suocera sono presenti in WALTHER 1963-1969, nrr. 1156, 18122,18733, 19922a, ma si può rinviare anche a qualche passo dei Vangeli: Matt. 10,35; Luc. 12,53.

12 TOSI 1991, p. 500.

que l'âne le sente, in tedesco *Den Sack schlägt man, und den Esel meint man*[13]: entrambi sfruttano una diffusa immagine che di solito dà luogo a proverbi come il nostro *Chi non può battere l'asino batte sulla sella* (cfr. 495: *Qui asinum non potest, stratum caedit*).

Siamo, col *Dizionario* di Tosi, nella sezione *La giustizia e la legge*, nella quale bene figura il proverbio n. 1085, che delinea, in ogni caso, una sorta di macrostruttura triangolare (*x* fa a *y* ciò che dovrebbe fare a *z*), la cui versione 'comunicazionale' (*x* dice a *y* ciò che vorrebbe/dovrebbe dire a *z*) è rappresentata dal proverbio che stiamo esaminando. Il quale non presenta, però, una situazione punitiva (*ex post*), bensì preventiva.

Torniamo, allora, alla dialettica suocera/nuora. Quella che ho definito la macrostruttura del proverbio, cioè la costante che permane in tutte le sue varianti, è la trasversalità del messaggio. «Per esprimerla, il proverbio utilizza un set di immagini tratto da una delle strutture fondamentali dell'esperienza culturale, ossia la famiglia: il rapporto non passa attraverso l'agnazione o la cognazione, ossia la parentela di sangue, ma attraverso l'affinità: che è comunque una parentela indiretta, non di sangue, ma procurata da un'unione matrimoniale. Questo set di immagini permette di esprimere perfettamente il succo del discorso, che consiste nel carattere indiretto e trasversale del rapporto»[14]. Solo che, in questa situazione costante, l'elemento di mediazione, di passaggio del proverbio probabilmente originario (la figlia), tende a scomparire, spostando il peso e la responsabilità del discorso, della strategia della carambola, su un terzo non meglio identificato, come abbiamo sottolineato all'inizio. In più, la contiguità orizzontale si è trasformata in una distanza gerarchica, verticale, quale quella che c'è fra una suocera e una nuora. Di qui la difficoltà di ricostruire le motivazioni che spingerebbero a rendere così consueto, e quindi proverbiale, il discorso di uno che voglia parlare a nuora (o a suocera) perché suocera (o nuora) intenda. Va anzi notato che le due situazioni (suocera/nuora e nuora/suocera) non sono perfettamente assimilabili, come sembrerebbe invece dalla frequente permutazione nell'uso del proverbio.

Quasi come se il semplice suono delle due parole, nuora e suocera, inserito in una struttura proverbiale già consolidata, non avesse fatto ostacolo alla comprensione, lasciando inalterato il senso, ormai allegorico e metaforico: parlare a uno/a per fare arrivare il messaggio a un altro/a, senza preoccuparsi della complicazione logica che tale spostamento sulla scacchiera comunicativa aveva comportato.

---

[13] ARTHABER 1927, p. 459 nr. 906, dà come equivalenti latini di *Dico a te, figliuola, intendilo tu, nuora* due proverbi: *Quod mi dictum est, sibi quisque dictum putat* e *qui aures habet, audiat*.

[14] Faccio mie, ringraziandolo per l'amichevole aiuto, le osservazioni di Maurizio Bettini su una prima stesura di questo articolo (le riporto fra virgolette). Cfr. anche BETTINI 2000, pp. 20-33, a proposito del proverbio *lupus in fabula*.

Mentre, dunque, i repertori più avvertiti testimoniano della presenza (ma temporalmente distinta) di due proverbi abbastanza diversi nella dinamica discorsiva, l'uso moderno ha del tutto annullato[15] la struttura originale, quella che più facilmente spiegava la nascita del proverbio stesso. Ma forse proprio per questo è in quei repertori che avremmo dovuto trovare qualche commento in più.

Insomma, prima di usare un proverbio consiglierei una pausa di riflessione, il tempo di vedere se veramente vuol dire ancora qualcosa.

Bibliografia

ARTHABER 1927: A. Arthaber, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali in sette lingue, italiana, latina, francese, spagnola, tedesca, inglese, greca antica*, Milano 1927.

BELLONZI 1968: F. Bellonzi, *Proverbi toscani*, Milano 1968.

BETTINI 2000: M. Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letteratura classiche*, Torino 2000,

BOGGIONE 2005: V. Boggione, *Chi dice donna ... 3587 proverbi sull'amore, il matrimonio, il tradimento, la gelosia*, Torino 2005.

BOGGIONE-MASSABRI 2004: *Dizionario dei proverbi*, a cura di V. Boggione e L. Massabri, Torino 2004.

COMMENTO 1969: *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia*. t. II *Purgatorio* (1860), rist. an. Pisa 1989.

GUAZZOTTI-ODDERA 2006: *Il grande dizionario dei proverbi italiani*, a cura di P. Guazzotti e M.F. Oddera. Bologna 2006.

LAPUCCI 1969: C. Lapucci, *Modi di dire della lingua italiana*, Firenze 1969, Milano 1984.

MARINI 2007: Demetrio, *Lo stile*, intr., trad. e commento di N. Marini, Roma 2007.

MIZZAU 1988: M. Mizzau, *Storie come vere. Strategie comunicative in testi narrativi*, Milano 1998.

MONOSINI 1604: A. Monosini, *Floris Italicae linguae libri novem*, Venezia 1604, rist. an. Manziana (RM) 2010.

PERNOT 2008: L. Pernot, *Le faux-semblants de la rhétorique grecque*, in Ch. Mouchel et C. Nativel (éd.), *République des lettres, République des arts. Mélanges en l'honneur de Marc Fumaroli*, Genève 2008, pp. 427-450.

RICOTTILLI 2013: L. Ricottilli, *Strategie comunicative 'a carambola' in Terenzio (*Phorm. *350-377;* Andr. *459-497; 740-795)*, «Dionysus ex Machina» 4, 2013 (http://dionysusexmachina.it/?cmd=articolo&id=123).

TOSI 1991: R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

WALTHER 1963-1969: H. Walther, *Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters*, Göttingen 1963-1969,

[15] Segnalerei almeno un'eccezione trovata in rete: un blog mostra (7 novembre 2009) «Un simpaticissimo spot pubblicizzante un sito per acquisti prevalentemente di interesse femminile», titolo: *A te figlio lo dico, a te, nuora, di fatto mi rivolgo* (http://blogalquadrato.blogspot.it/2009/11/te-figlio-lo-dico-te-nuora-di-fatto-mi.html).

WOOLLAMS-BROWN 1978: S. Woollams – M. Brown, *Analisi transazionale. Psicoterapia della persona e delle relazioni* (ed. or. *Transactional Analysis. A Modern and Comprensive Text of TA Theory and Practice*, Ypsilanti 1978); trad. ital., Assisi 1985.

Luigi Spina
Associazione Antropologia e Mondo Antico
luigi.spina@unina.it

Abstract: The variations of an Italian proverb which involves a mother-in-law and a daughter-in-law show the original version and the actual meaning.